

Per l'opposizione ha aderito alla protesta l'85% dei lavoratori. Il governo smentisce: i settori chiave hanno funzionato

## Venezuela, sciopero generale contro Chavez

Poche auto in giro per le strade, serande abbassate nei supermercati, nei bar e nei ristoranti, niente giornali. Il terzo sciopero generale proclamato per chiedere le dimissioni del presidente Hugo Chavez, secondo gli organizzatori è stato un successo totale. La Confederazione dei lavoratori del Venezuela (Ctv) che ha indetto la protesta di ieri insieme all'organizzazione padronale Fedecameras e al Coordinamento democratico, che raggruppa diversi gruppi d'opposizione, sostiene che l'adesione sarebbe stata dell'85 per cento. Sola eccezione lo stato di Ciudad Guayana, ma nel resto del paese, sostiene il sindacato, si sono toccate punte del 95 per cento. Un successo insomma dal quale Chavez dovrebbe trarre le debite conclusioni, secondo la Ctv, che chiede nuove elezioni o un referendum sull'operato del presidente. «Noi non scherziamo presidente - ha detto ieri Alfonso Padron, segretario della Ctv - Ripetiamo il nostro appello: è tempo di mettere fine all'anarchia e di dare una soluzione civile e democratica al paese».

Fonti governative non danno però lo stesso peso allo sciopero di ieri. Non hanno aderito alla protesta - dichiaratamente politica - i sindacati dei settori strategici dell'economia venezuelana, degli operai dell'industria petrolifera, della siderurgia e dei trasporti. Il vicepresidente della repubblica José Vicente Rangel ha sostenuto che «lo sciopero non ha funzionato nell'interno del paese, per lo meno in Guayana, dove si trova l'industria di base, a Barquisimeto, La Victoria, Puerto La Cruz, o nelle città più importanti, dove la protesta quasi non si avverte». La ministra del lavoro, Maria Cristina Iglesias parlando davanti alle telecamere della rete tv Globovision ha affermato che l'adesione è stata solo parziale, perché i settori chiave

«dove si produce l'85% del Pil hanno funzionato». «Potrei dire che è in corso uno sciopero parziale commerciale», ha concluso Iglesias, escludendo possibili dimissioni da parte di Chavez. Alla vigilia della protesta, il presidente venezuelano appena rientrato da un tour in Europa, ha denunciato l'ennesimo complotto a suo danno. I servizi segreti sarebbero riusciti a sventare un attentato contro l'aereo che lo stava riportando a Caracas e che è stato dirottato su un aeroporto secondario per ragioni di sicurezza. «È la verità. Ho rischiato di non essere qui», ha detto Chavez nella consueta trasmissione radiofonica settimanale «Hello presidente», nella quale intrattiene in filo diretto con i cittadini, invitando i venezuelani ad andare a lavorare normalmente e le classi medie e ricche a riflettere. Il presidente ha indicato gli autori dell'attentato

sventato negli stessi ambienti «fascisti e complottatori» civili e militari che nell'aprile scorso tentarono un golpe. Lo stesso retroterra, ha detto, è dietro agli organizzatori dello sciopero. Il primo sciopero anti-Chavez risale al 10 dicembre scorso, seguito pochi mesi più tardi da una protesta ad oltranza sfociata in scontri nelle piazze tra oppositori e sostenitori del presidente, con un bilancio di 19 morti. Lo sciopero sfociò in aprile nel tentativo di rovesciare Chavez. Ma fu un golpe di breve durata, appena 48 ore durante le quali il presidente della Fedecameras si arrogò poteri presidenziali. Oggi Chavez conta ancora sul sostegno popolare - solo una settimana fa è riuscito a mobilitare oltre un milione di persone - ma soprattutto spera nella lealtà dell'esercito, che in quell'occasione gli salvò la pelle e la poltrona.

ma.m.



### Ecuador, al ballottaggio il colonnello Gutierrez e Noboa

Sarà necessario il ballottaggio per decidere il nuovo presidente dell'Ecuador. Dopo il primo turno delle presidenziali di domenica scorsa sono in testa l'ex colonnello della sinistra Lucio Gutierrez (19,9%) e l'imprenditore di centro-destra Alvaro Noboa (17,5%), che se la vedranno faccia a faccia il prossimo 24 novembre. Gutierrez ha assicurato di non aver ricevuto alcun aiuto da Caracas. «Non ho la fortuna di essere amico di Chavez», ha detto. L'attuale tornata elettorale è la prima da quando il controverso presidente Jamil Mahuad - che ora vive in esilio negli Stati Uniti - è stato deposto nel gennaio del 2000 con un colpo di stato, in cui ha giocato un ruolo chiave Gutierrez, e in seguito al quale è salito al potere Noboa, che allora era vice-presidente. Entrambi i candidati passati al ballottaggio si considerano apolitici e vantano la loro esperienza in altri settori, le forze armate il primo, l'agricoltura il secondo. Gutierrez ha centrato la sua campagna elettorale sul «rinnovamento» dell'Ecuador, promettendo una forte lotta alla corruzione. Il miliardario Noboa, che dal padre ha ereditato un impero delle banane, promette semplicemente di rendere l'Ecuador un «reame divino».

# Patto di stabilità «stupido», Prodi contrattacca

«Economia, più poteri alla Commissione». A Strasburgo attacchi dal Ppe, la sinistra lo difende

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO Quel «patto» è stupido? Forse l'aggettivo usato è stato «troppo forte» ma ha reso l'idea. Sì, stupido. Prodi è andato al controattacco. Ha riconosciuto l'aspetto eccessivo del termine ma la sostanza è rimasta tutta. Ha confermato tutto, facendo arrabbiare il centro-destra. Ha rilanciato sul «Patto di stabilità e di crescita» che aveva bollato per scarsa intelligenza e per eccessiva rigidità. Non ha rinnegato nulla della sua intervista che lo ha trascinato davanti al parlamento europeo riunito in sessione plenaria. Insomma, anche il presidente della Commissione, guardiana dei Trattati, prende a colpi di mazza lo strumento che ha fatto nascere l'euro e costretto al risanamento delle finanze europee troppo allegre? Convocato a furor di popolo, Prodi è arrivato nell'aula di Strasburgo «lieto e sereno». Persino contento di poter ripetere «in pubblico» ciò che tutti, e ne fa un elenco (politici, capi di governo, banchieri, esperti) dicono a bassa voce, nei conciliaboli e che non hanno il coraggio di ripetere a voce alta. Dunque, il patto di stabilità va bene e deve essere sempre difeso ma l'Europa della moneta unica non può più permettersi di non avere un coordinamento delle politiche economiche. Ci vuole un'autorità di politica economica», ci vuole un organismo che ponga fine all'isolamento della Banca centrale europea. Si la Banca «è indipendente e va bene il suo compito» ma «non deve essere lasciata sola». E la Commissione ha il diritto di rivendicare questo potere di indirizzo e di controllo. «Non lo chiedo per noi, per questa Commissione - ha sottolineato Prodi - ma lo chiedo perché i popoli europei ci esortano a parlare di economia nei termini che toccano la loro vita».

Il presidente della Commissione ha parlato per una ventina di minuti. E ha dato stoccate. Da accusato, è diventato accusatore. «Sarei io l'affossatore del patto? Io che ho persino, da capo del governo italiano, messo una tassa sull'Europa per poter agganciare l'euro? Al capogruppo del Ppe, il tedesco Hans Pötering, che in aula non ha avuto il coraggio di minacciare la sfiducia a Prodi come aveva promes-



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi

so («Non hai fatto come il tuo collega Stoiber, avremmo fatto due risate»), lo ha preso in giro il verde Cohn-Bendit) ha dedicato poche parole. Quegli ha detto che Prodi è giunto a «incrinare la fiducia». Prodi ha sostenuto di volere un'Europa dove siano vittoriose sia la stabilità che la crescita. Quegli ha gridato che il presidente, con quell'intervista a Le Monde, avrebbe «aperto la strada dell'indebitamento». Prodi ha affermato che il patto è stato prezioso e la Commissione continuerà a vigilare con rigore per la sua appli-

cazione. E per essere coerente, il presidente ha citato i paesi europei che rischiano gli avvertimenti per lo sfondamento, quasi probabile, del famoso tetto del 3%. Tra i pericolanti ci sta anche l'Italia. Citata, insieme a Francia, Germania e Portogallo, dal commissario Pedro Solbes. Il quale ha fatto capire che per Roma potrebbe partire da Bruxelles un avviso ammonitore per via del livello del debito tornato a risalire dopo anni di discesa. «La Commissione - ha avvertito il commissario avendo accanto Prodi - appli-

cherà il Trattato».

Nel suo intervento, il presidente Prodi ha chiesto esplicitamente al parlamento di sostenerlo nella rivendicazione, presentata anche davanti alla Convenzione, di guida del sistema che deve garantire il coordinamento delle politiche economiche. Prodi ha anche sfidato i governi: vogliono farlo loro? Bene ma si mettano d'accordo. Il problema è di creare uno strumento che a monte, e non soltanto a valle, quando non restano altro che le sanzioni, eviti gli scollamenti delle diverse politiche finanziarie. La proposta è stata sostenuta in aula dal capogruppo socialista, Enrique Baron Crespo («Il patto va aggiornato insistendo sulla crescita»), e dal capogruppo dei Verdi, Daniel Cohn Bendit il quale, nell'elogiare il coraggio, ha definito l'uscita di Prodi come quella di un «provocatore intelligente». Il capogruppo liberale, Graham Watson, capo dei deputati europei italiani eletti con Prodi, ha criticato il presidente della Commissione: «Si è avuta l'impressione che il rigore valga soltanto

per i paesi piccoli e non si abbia il coraggio di colpire i più grandi». L'alternativa era per Francia e Germania. A sua volta l'economista di Forza Italia, Renato Brunetta, in contro tendenza rispetto a Berlusconi, Fini e Buttiglione, ha detto a Prodi che, con la sua novità, c'è il «rischio di rinazionalizzare le politiche di bilancio». Di più: «Premiare le cicale e punire le formiche - ha aggiunto - non fa bene all'euro». Sarà interessante registrare cosa ne pensano il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e il neo vicepresidente del Ppe, Antonio Tajani. Intanto, Prodi, nelle sue conclusioni, ha rilanciato ancora: «Io sono rigoroso e la Commissione farà il suo mestiere senza guardare in faccia nessuno. Però il problema che ho posto esiste ed è urgente. C'è in corso il lavoro della Convenzione. Parliamone lì dentro». E ha rivelato: «Guardate che l'intervista che ha sollevato questo clamore non è nata a caso. Ma è stata fatta per avviare un confronto serio. Sono pronto a tornare quando vorrete». L'aula lo ha applaudito.

## l'intervista

Bruno Trentin



Il parlamentare ds condivide le valutazioni del presidente della Commissione europea

## «Dobbiamo pensare alla crescita dell'Europa»

DALL'INVIATO

STRASBURGO Insomma, Bruno Trentin, parlamentare Ds, questo benedetto patto di stabilità è così stupido come dice Prodi? L'abbiamo coccolato, difeso in tutti questi anni, per poter avere l'euro. E ora lo si liquida così?

«Dov'è la novità? Il patto è stupido, si sapeva da tempo. Perché, forse un calcolatore elettronico potrà mai sostituire un ragionamento umano? La macchina arriva sino ad un certo punto, poi è fessa».

D'accordo, ma non è che abbiamo scherzato...

«Il Trattato in sé è una macchina, nulla di più. Non possiede capacità di auto adattamento. Quelle capacità di cui c'è bisogno da tempo. Io condivido largamente le riflessioni di Romano Prodi e le indicazioni

del commissario Pedro Solbes. Pochi lo ricordano ma il patto non è solo di stabilità ma anche di crescita».

Prodi vorrebbe che la Commissione venisse investita di una nuova autorità in materia di politica economica.

«Per me ha perfettamente ragione. Il coordinamento delle politiche economiche, al cospetto della Banca centrale, è un'esigenza imperiosa. Prodi, in forma provocatoria, ha invitato i governi a farlo. Se sono capaci. Va da sé che sarebbe meglio affidarlo alla Commissione questo potere perché è l'unica istituzione in grado di proporre delle mediazioni di fronte agli interessi contrapposti dei governi. L'esecutivo comunitario può distinguersi per iniziative nel campo della ricerca e dell'innovazione e guidare la realizzazione concreta degli obiettivi, disattesi, fissati dalla Ue a Lisbona».

Perché si manifesta una forte ostilità dei governi?

«I governi sono tendenzialmente portati a difendere i particolarismi nazionali, sono incapaci di mettere insieme regole e obiettivi. Ma senza obiettivi le regole non si reggono in piedi. Il patto va bene ma gli obiettivi della crescita dove sono?»

Nell'intervento in aula ha riproposto il problema degli investimenti pubblici da escludere dal calcolo del deficit di bilancio. Perché?

«Gli investimenti pubblici nella ricerca, nella formazione lungo l'arco della vita, nel risanamento ambientale, nella costruzione di una rete europea integrata nei trasporti e nelle telecomunicazioni devono essere considerati come obiettivi aggiuntivi del patto di stabilità e di crescita. L'ammontare di questi interventi, di conseguenza, va sottratto dal calcolo del deficit quando si mette mano ai bilanci. Non va conteggiato.

È una proposta non nuova. Da più parti è stata, con cadenze regolari, rinnovata ma nessuno la prende in considerazione».

Così facendo non è che si regala carta bianca ai governi, liberi di tornare a praticare politiche lassiste, che azzeppino i bilanci?

«Da qui la proposta di affidare ad un'autorità indipendente il controllo di questo processo, quello che viene indicato come il coordinamento delle politiche economiche tra gli Stati della moneta unica. Ci vuole, come dire?, una "validazione" della Commissione sulla validità di quegli investimenti, un riscontro in anticipo della congruità dell'intervento finanziario e se può considerarsi conforme all'obiettivo che l'Unione s'è data di diventare entro il 2010 l'area più competitiva e più dinamica di una società basata sulla piena conoscenza, la piena occupazione e lo sviluppo sostenibile».

se. ser.

SUPPLEMENTO ALIMENTAZIONE IN EDICOLA

Scritto  
&  
mangiato

il piacere, il gusto e la stagione.  
Viaggio nelle inquietudini  
alimentari di questo mondo,  
alla ricerca di un'agricoltura più  
misurata sulla natura

CON il manifesto MERCOLEDÌ 23 OTTOBRE

